POLITECNICO DI TORINO
Repository ISTITUZIONALE

I modelli residenziali di Pietro Barucci. Progettare quartieri pubblici a Torino, Roma e Napoli

Original
I modelli residenziali di Pietro Barucci. Progettare quartieri pubblici a Torino, Roma e Napoli / Riviezzo, A. - In: Luoghi e storie di prossimità. Rigenerare gli spazi collettivi dei quartieri moderni / De Pieri F., Farina M., De Biase C.. - Siracusa : Lettera Ventidue, 2026. - ISBN 9791256442232. - pp. 58-67

Availability:
This version is available at: 11583/3011872 since: 2026-06-10T14:13:35Z

Publisher:
Lettera Ventidue

Published
DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

07 October 2026

Questa pubblicazione è stata finanziata dall'Unione europea – Next Generation EU, Missione 4 – Componente 2 – Investimento, 1.1 "Fondo per il Programma nazionale di Ricerca e Progetto di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN)" – codice progetto 2022XZZYA5 – "Luoghi e storie di prossimità. Una metodologia per la rigenerazione degli spazi collettivi dei quartieri moderni" (CUP F53D23005740006).

Luoghi e storie di prossimità

Rigenerare gli spazi collettivi dei quartieri moderni

a cura di
Milena Farina
Claudia de Biase
Filippo De Pieri

LetteraVentidue

I modelli residenziali di Pietro Barucci

Progettare quartieri pubblici a Torino, Roma e Napoli

Aurora Riviezzo

Questo saggio analizza il contributo progettuale di Pietro Barucci (Roma, 1922-2023) a partire da una serie di quartieri pubblici realizzati nelle città di Torino, Roma e Napoli, in parte adottati come casi di studio nella ricerca presentata nel volume.

Figura centrale nella storia del *mass housing* italiano del secondo Novecento, la vicenda professionale di Barucci permette di tracciare il cambiamento della cultura progettuale dal Piano Fanfani fino al depotenziamento dell'edilizia pubblica dagli anni Ottanta in poi. La sua attività si inserisce – per dirla con le sue stesse parole – «in un contesto e in un periodo storico in cui si aveva una certa idea dello Stato e della sua funzione pubblica»[1], ed è con le istituzioni, gli enti pubblici e i partiti politici che Barucci mantenne una collaborazione costante per tutta la sua carriera. Protagonista della cosiddetta "scuola romana" che si affermò con l'INA Casa[2], Barucci contribuì all'applicazione della legge 167 a partire da un concorso indetto a Napoli nel 1965, con la realizzazione, poco dopo, di un quartiere residenziale nel piano 167 di Torino e di una serie di interventi a Roma. Nel 1981 tornò a Napoli, coinvolto nella ricostruzione dopo il terremoto dell'Irpinia, un incarico che durò circa dieci anni e concluse la sua lunga carriera da architetto.

L'analisi si focalizza in particolare sulla produzione tra la metà degli anni Sessanta e Ottanta, quando prese forma anche in Italia la sperimentazione della grande dimensione dell'architettura, e la sovrapposizione tra le scale edilizia e urbana fu risolta attraverso una costante ricerca tipologica e costruttiva. Il saggio propone dunque di leggere Pietro Barucci come un architetto-vettore di progettualità, capace di trasferire modelli di quartieri pubblici

su scala nazionale, intrecciando la storiografia sull'edilizia pubblica in Italia con ciò che rappresenta il suo ultimo progetto: la costruzione della propria memoria professionale attraverso scritti monografici e la catalogazione di un ricco archivio professionale, donato nel 2008 all'Archivio Centrale dello Stato e in gran parte accessibile digitalmente[3].

Progettare la 167

Con la conclusione del secondo settennio del Piano INA Casa, gli enti pubblici e le amministrazioni comunali, così come gli architetti e i tecnici, furono chiamati a confrontarsi con un nuovo modello urbanistico introdotto dalla legge 167 del 1962 sotto forma di "disposizioni per favorire l'acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia economica e popolare"[4]. Questo strumento normativo impose un nuovo livello di pianificazione mediante il Piano per l'edilizia economica e popolare (PEEP), noto anche come Piano di Zona o piano 167. Non più centralizzata a livello nazionale, l'edilizia pubblica fu completamente delegata ai Comuni e acquisì un ruolo determinante nello sviluppo dei territori comunali, rafforzando il legame tra politiche per la casa e strumenti urbanistici ordinari[5]. Lontano dalla "politica di quartiere" o dall'unità di vicinato promossa dal dopoguerra, il piano 167 fu strutturato come uno strumento aperto e flessibile per rispondere alle effettive necessità di sviluppo demografico e territoriale dei contesti urbani. In quanto tale, fu recepito in modo diversificato da città a città. Se in alcune le aree 167 furono individuate nel centro urbano consolidato, in altre città si svilupparono agli estremi comunali, con indici demografici o edilizi anche molto diversificati. A variare, oltre ai tempi di attuazione, anche il numero delle aree 167 identificate da ciascun piano, passando, ad esempio, da sole 2 aree ad altissima densità previste a Napoli nel 1965 – Secondigliano (65.000 abitanti) e Ponticelli (60.000 abitanti) – fino alle ventiquattro zone 167 individuate invece a Torino nel 1963 (3.000-15.000 abitanti).

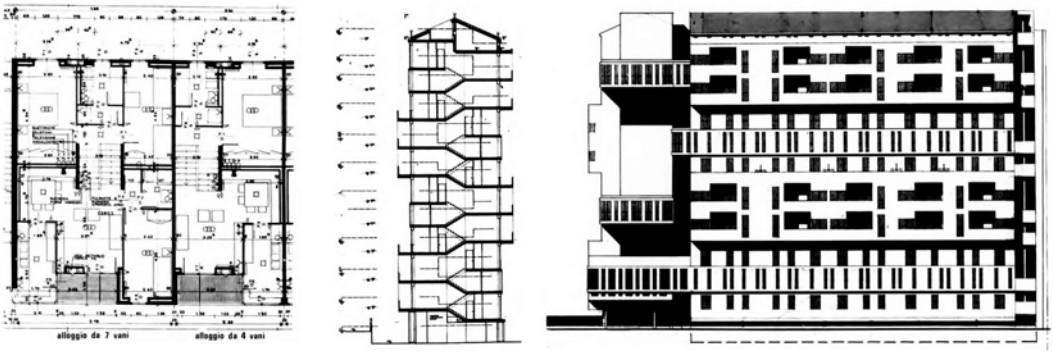
In parallelo, la legge favorì il riassetto degli enti attuatori coinvolti dai Comuni. Oltre alle cooperative e agli IACP, furono inclusi altri due enti pubblici introdotti nel 1963: la Gestione Case dei Lavoratori (Gescal) – che ereditò la liquidazione del fondo INA Casa – e l'Istituto per lo sviluppo dell'edilizia sociale (Ises) – istituito in sostituzione dell'Unrra-Casas[6]. L'attività di quest'ultimo, in particolare, sembrò svilupparsi nei primi anni sull'esatta scia del Piano Fanfani: la direzione dell'Ises fu affidata ad Arnaldo Foschini, già presidente della Gestione INA Casa, che tentò di rimodularne l'esperienza rispetto alle finalità della 167. Tra le prime iniziative dell'Ises, un concorso indetto nel 1965 per il lotto U del Piano di Zona di Secondigliano offre un campionario di possibili

architetture della 167, riflettendo di pari passo un netto cambiamento della cultura progettuale e professionale degli architetti italiani[7]. Con il concorso – a cui parteciparono ben 397 gruppi – si registrò una forte tendenza a superare la dimensione del quartiere e la sola funzione residenziale, guardando all'*urban design*. Se il progetto di Forte Quezzi a Genova, già nel 1956, segnò il salto di scala dei quartieri INA Casa, a Secondigliano le proposte per il lotto U si scontrarono con la rigidità normativa imposta dal piano 167 napoletano e dalle norme edilizie[8]. Oltre al gruppo vincitore, coordinato da Federico Gorio, furono selezionati altri undici progettisti per altrettanti quartieri 167: Luisa Anversa, Pietro Barucci, Claudio dall'Olio, Luciana De Rosa, Antonio di Carlo, Alfredo Lambertucci, Pietro Maria Lugli, Paolo Portoghesi, Pio Ulivieri, Vincenzo Bacigalupi e Giulio Roisecco. Tutti allievi o collaboratori di Foschini, residenti a Roma e già coinvolti nella committenza pubblica: la selezione non fu rivolta ai progetti, ma ai progettisti, rendendo esplicito l'intento di mobilitare la libera professione attraverso incarichi diretti. La contestazione contro le modalità di selezione dell'Ises raggiunse gli ordini professionali di tutta Italia, tanto da imporre la mancata assegnazione degli incarichi, ad eccezione di quello congiunto affidato nel 1966 ad Anversa, Barucci e Dall'Olio per la progettazione di un quartiere di 412 alloggi nel Piano di Zona n. 46 di Roma, a Spinaceto[9].

Già in prima fila tra i progettisti di fiducia dell'INA Casa, Barucci in particolare acquisì con questo incarico un ruolo centrale anche nell'applicazione della legge 167, realizzando alcuni dei suoi progetti residenziali più rilevanti a Roma, tra cui – considerando solo i casi in cui fu il coordinatore – un complesso residenziale a Spinaceto (1966), un intervento di edilizia sperimentale al Tiburtino sud (1971), il Laurentino 38 (1973), il Quartiere Torrevecchia (1978), due comparti a Tor Bella Monaca (1980) e il Quartiere Quartaccio (1984). Questi progetti rispecchiano non solo la trasformazione progettuale di Barucci, ma, più in generale, un tentativo della cultura architettonica italiana di rinnovarsi attraverso la sperimentazione della grande dimensione abitativa. Una sperimentazione che contribuì, però, a etichettare l'architettura della 167 come luogo di marginalità urbana e di *fallimento* dell'iniziativa pubblica, oggi oggetto non solo di piani di recupero urbano e di riqualificazione ambientale, ma anche di interventi dal basso e di iniziative di comunità.

La "scheda perforata" da Torino a Spinaceto

Nel dicembre del 1965, a pochi mesi dal concorso dell'Ises, Pietro Barucci riuscì a sviluppare la proposta progettuale per Secondigliano – elaborata con lo studio BDS formato da Beata Di Gaddo,



[1] Torino, Unità residenziale Incis. Pianta degli alloggi, sezione trasversale e prospetto su Corso Taranto.

Giovanni Barucci e Guido Sacco[10] – grazie a un incarico dell'Istituto Nazionale Case Impiegati Statali (Incis) per la progettazione di un'unità residenziale nella zona E7 del piano 167 di Torino[11]. Fu la prima applicazione del modello tipologico della "scheda perforata" – come da egli stesso definito – destinato a ricorrere in numerosi dei suoi progetti, e che a Torino trovò un'interpretazione resa efficace da una bassa densità abitativa: 300 persone, contro le 3300 del lotto U di Secondigliano.

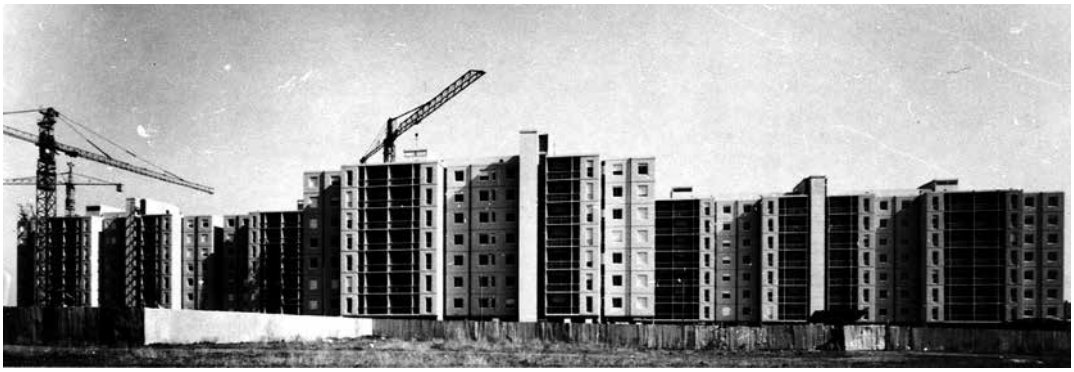
Nella metà degli anni Sessanta, infatti, la sua tendenza progettuale risultava ancora centrata sull'articolazione tipologica dell'edificio più che sulla definizione di un sistema urbano, senza previsione di servizi collettivi né di spazi pubblici. L'edificio-modulo, proposto prima a Napoli e successivamente a Torino, reinterpretava il tipo a ballatoio a partire dalla torre residenziale progettata a Berlino da Van den Broek & Bakema nel 1957[12]. Con uno schema strutturale sviluppato in sezione [fig. 1], l'edificio è concepito con un numero variabile di alloggi *duplex* e corridoi di distribuzione, entrambi elementi modulari e sovrapponibili sia in pianta sia in alzato. Questa articolazione distributiva coincide, in facciata, con bucature e aggetti che "perforano" un fronte compatto, determinando una corrispondenza tra spazialità interna e tipo edilizio.

A Torino, l'edificio dell'Incis occupa due lotti contigui all'angolo tra Corso Taranto e via Mercadante. Il progetto – presentato non con il proprio studio, ma con Sara Rossi – aderisce alle norme edilizie del piano 167 di Torino, articolandosi in due volumi in linea con il tetto a falde, di dieci piani fuori terra, ciascuno con quaranta alloggi e una fascia verde recintata di pertinenza[13]. Integra un sistema a ballatoio, sviluppato a ogni piano lungo l'intera lunghezza degli edifici sul lato prospiciente alla strada. Un blocco angolare interposto è l'elemento chiave della soluzione tipologica, poiché è destinato ai collegamenti verticali e agli impianti, integrando anche un complesso condotto di smaltimento dei

[2] Roma, uno degli edifici residenziali del complesso Ises di Spinaceto in una fotografia degli anni Sessanta, datazione incerta.

rifiuti (*polish-duct*) con un vano di raccoglimento al pianterreno[14]. Secondo quanto documentato dallo stesso Barucci[15], il complesso residenziale fu concepito dall'Incis come un modello edilizio replicabile nei Piani di Zona di altre città, ma rimase un caso isolato.

Nel 1966, la "scheda perforata" fu parzialmente integrata nel sistema residenziale di Spinaceto [fig. 2]. Questo progetto, distante dalle proposte presentate dai tre gruppi per il lotto U, si inserisce in un piano urbanistico coordinato da Lucio Barbera. Il lotto affidato all'Ises, e poi a Barucci, Anversa e Dall'Olio è caratterizzato da quattro corpi in linea e da un edificio curvo, parallelo al sistema viario che, diramandosi dalla via Pontina, svolge il ruolo di elemento strutturante dell'impianto urbano. Gli edifici, di altezza compresa tra tre e otto piani, presentano un'alternanza di logge e volumi pieni, incorporando nella parte bassa un piano porticato e, in quella alta, la "scheda perforata" di Barucci. Sulle facciate rivolte a nord, verso il parco urbano di Spinaceto, due piani a ballatoio sono collegati esternamente da una scala elicoidale, un altro elemento ricorrente nei progetti di Barucci. Incaricato anche della direzione dei lavori[16], egli coinvolse nella realizzazione del quartiere la Compagnia Generale Costruzioni (COGECO), impresa dell'Istituto Romano di Beni Stabili (IRBS), con cui collaborò in numerose occasioni da uno dei suoi progetti più noti – nonché più controversi –: il Centro direzionale a Piazzale Caravaggio (1963). Questo, che si presenta chiaramente come un tentativo di speculazione fondiaria sull'area di Tor Marancia, divenne il principale *input* per il suo progettista nelle soluzioni urbanistiche dei quartieri pubblici realizzati a cavallo degli anni Settanta: un impianto che definisce la "vertebra urbana". Si tratta di una tipologia architettonica studiata a scala territoriale per integrare, in forma schematica, una serie interscambiabile di elementi costruttivi, edilizi e funzionali[17].



[3] Roma, il cantiere di edilizia prefabbricata del quartiere Tiburtino in una fotografia degli anni Settanta, datazione incerta.

La dimensione dell'abitare dal Tiburtino alla ricostruzione di Napoli

Negli anni Settanta, l'impiego della prefabbricazione edilizia di derivazione francese s'impose come tema centrale dell'architettura della 167 e, più in generale, come strumento per la riduzione dei costi e dei tempi di cantierizzazione[18]. Pietro Barucci fu tra i primi promotori in Italia: già dal 1961 acquisì alcuni brevetti internazionali attraverso la fondazione di una ditta specializzata, la Tecnosider, attiva nell'edilizia scolastica. Solo nel 1971, quando l'Impresa Lamaro[19] coinvolse Barucci nel progetto di un quartiere di 500 alloggi a Roma, nel Piano di Zona n. 15, l'intervento del comparto sud del Tiburtino [fig. 3] segnò l'avvio dell'impiego del sistema di *couffrage-tunnel* nei suoi progetti residenziali. Barucci definì una soluzione costruttiva altamente sperimentale per l'epoca – appositamente elaborata con il gruppo Hirondelle – a cui, tuttavia, non corrispose un'analoga ricerca tipologica e urbana. Il quartiere si articola in blocchi volumetrici seriali di due tipologie, disposti in continuità con il sistema viario esistente e intervallati da ampie distese erbose, con il mantenimento di alberi ad alto fusto. Gli standard urbanistici, introdotti nel 1968 (DM 1444), arrancarono di fatto a inserirsi nella programmazione dei Piani di Zona già in corso di attuazione, con un netto sbilanciamento nella dotazione degli spazi collettivi, spesso del tutto assenti. Al Tiburtino, come in numerosi altri quartieri coevi, fu previsto esclusivamente un centro commerciale. Nei primi anni Settanta, Barucci ottenne anche un altro incarico nell'ambito della 167 di Roma: il Laurentino 38 (1973) che, dimensionato per 32.000 abitanti e con uno stanziamento di 70 miliardi di lire, rappresenta il maggiore intervento di edilizia economica e popolare in Italia [fig. 5]. Fu riproposto un sistema di prefabbricazione edilizia, fortemente promosso dalle due figure chiave della 167 a Roma: l'ingegnere Luigi Pietrangeli Papini, allora direttore dello IACP romano, e l'architetto Marcello

[4] Napoli, il cantiere di edilizia prefabbricata nel comparto di Barra-Pazzigno in una fotografia del 1989.

Girelli, direttore tecnico della Ripartizione Comunale per l'Edilizia Economica e Popolare. Attraverso il loro operato, la storia del Laurentino 38, con i Piani di Zona di Corviale e Vigne Nuove, segnò definitivamente «il salto di scala nella dimensione urbana»[20] dei quartieri pubblici romani. Se, nel caso del Tiburtino, infatti, la configurazione del *tunnel* fu leggibile sul piano edilizio, è con il progetto del Laurentino 38 [fig. 5] che Barucci riuscì a operare pienamente questo sistema costruttivo, dimensionando le casseforme prefabbricate in modo da risolvere sia il modulo abitativo sia l'impianto urbano[21].

La *new town* di Cumberland, visitata nel 1967, divenne – come ricordato nei suoi scritti[22] – il modello insediativo di riferimento per il piano urbanistico del Laurentino, strutturato attraverso una successione di nuclei autosufficienti disposti a pettine lungo un'arteria stradale appositamente realizzata. Recuperò anche il sistema della "vertebra urbana" di Piazzale Caravaggio, con una configurazione modulare di 7,20x7,20 metri. Ogni nucleo integra diverse funzioni e tipologie architettoniche: un edificio a ponte, destinato ai servizi e ai collegamenti; un volume residenziale a torre e un altro in linea.

Nonostante la criticatissima soluzione del Laurentino 38, in parte demolito, nel 1977 Barucci fu coinvolto, con Lucio Passarelli e Marcello Vittorini, in un ulteriore programma sperimentale promosso dalla Regione Lazio per lo studio di nuove tipologie abitative in applicazione della legge 513. L'iniziativa mirava a un aggiornamento dell'apparato normativo nazionale e alla definizione di una soluzione progettuale: il quartiere Torrevecchia a Primavalle (1978)[23].

Nella lunga attuazione della 167 a Roma, Barucci realizzò altri due comparti nel Piano di Zona di Tor Bella Monaca (1980), ma gli anni tra Ottanta e Novanta furono segnati dall'incarico conclusivo

[5] Roma, quartiere Laurentino 38. Planimetria con l'indicazione delle funzioni: i volumi residenziali in giallo, i servizi commerciali e primari in rosso, servizi socio-culturali e secondari in blu, le strutture miste in arancione, il parco pubblico in verde, strade e parcheggi in bianco.

della sua carriera e dal ritorno a Napoli. Nel 1982, fu nominato consulente responsabile di un comparto di intervento del Piano Straordinario di Edilizia Residenziale (Pser), adottato dalla giunta comunale a seguito del Terremoto dell'Irpinia. Nell'area orientale della città, tra il Rione Barra e Pazzigno, fece nuovamente ricorso alla prefabbricazione edilizia, non solo nella progettazione *ex novo* [fig. 6a], ma anche nel recupero edilizio delle corti di Barra [fig. 6b]. Nel primo caso, Barucci progettò un'area residenziale ad alta densità, che, sebbene distante per tipologia e impianto, proprio come il Laurentino lo etichettò negativamente, diventando oggetto di riprogrammazioni costanti o di progetti di demolizione. Si tratta della Taverna del Ferro [fig. 4]: due blocchi paralleli, con un fronte continuo di nove piani – ossia 35 metri di altezza –, sono seguiti da un volume residenziale più basso e allungato in pianta. Specchiati in pianta, gli edifici sono talmente ravvicinati da definire al loro interno una strada lunga e stretta a uso commerciale, a ricordare – secondo il suo progettista – i vicoli del centro storico della città. Il sistema residenziale è interamente risolto mediante una struttura portante in acciaio, tecnologicamente avanzata e progettata per l'assemblaggio in cantiere di moduli e partizioni prefabbricate. Proprio come il Laurentino, i lunghi ponti di collegamento furono demoliti a pochi anni dalla chiusura del cantiere, e oggi l'intero quartiere è oggetto di un piano di demolizione.

Già dopo pochi anni, la soluzione tipologica adottata dimostrò di fatto la sua contraddittorietà, confermata anche dallo stesso Barucci in scritti e interviste[24]. Segnò per il suo progettista la fine della sperimentazione a grande scala, tanto che il progetto del suo ultimo quartiere pubblico simboleggia emblematicamente il ritorno all'organizzazione spaziale dell'unità di vicinato dell'INA Casa. Se già nella ricostruzione di Barra Barucci provò a confrontarsi con la negazione della grande dimensione abitativa, nel Piano di Zona n. 13, il quartiere a Quartaccio (1984) riscosse un tale successo da ricevere anche un premio regionale dell'Inarch nel 1990. È un insediamento residenziale che si sviluppa assecondando la morfologia collinare dell'area a partire da un sistema stradale pedonale o a bassa percorrenza. La soluzione residenziale è articolata in volumi in linea standardizzati [fig. 7], con un numero variabile di piani, fino a cinque, e giardini di pertinenza, a cui si aggiungono degli edifici a uso commerciale.

In conclusione, il confronto tra quartieri residenziali profondamente diversi per scala, tipologia e impianto insediativo – nonché collocati in contesti urbani differenti – consente una riflessione critica sull'effettiva relazione tra progetto architettonico e urbano, e le forme di disagio abitativo e sociale che caratterizzano la maggioranza dei quartieri 167 realizzati in Italia. Tali condizioni non possono essere ricondotte esclusivamente alla tipologia del progetto di architettura, ma vanno piuttosto interpretate alla luce di fattori strutturali quali la qualità degli spazi e i servizi collettivi – elemento fondativo della dimensione dell'abitare –, la continuità delle politiche di gestione e manutenzione e il grado di integrazione con il sistema urbano consolidato. In tale prospettiva, la stigmatizzazione della grande scala dei quartieri della 167, e dell'idea stessa di quartiere autosufficiente, risulta spesso riduttiva e richiederebbe una riconsiderazione critica che sposti il giudizio dalla forma urbana alle condizioni storiche, amministrative e sociali che ne hanno determinato gli esiti.

[6] Sopra. Napoli, il cantiere di edilizia prefabbricata del quartiere a bassa densità edilizia a Pazzigno (a), 1989, e del progetto di recupero delle corti di Barra (b), 1993.

[7] Sotto. Roma, prospetti sud-est e nord-ovest di un blocco residenziale standard del quartiere Quartaccio.

Note

1. Si rimanda all'intervista a cura di Ruggero Lenci, *Centocinque domande a Pietro Barucci*, Clean, Napoli, 2020, p. 66.
2. Cfr. *La formazione degli architetti romani negli anni Sessanta*, volume monografico di "Rassegna di Architettura e Urbanistica", n. 112, gennaio 2004; Ruggero Lenci, *Ingegneri e architetti della scuola romana*, Gangemi, Roma, 2021.
3. Il fondo di Pietro Barucci (da ora: ACS-PB) documenta l'intera attività professionale dell'architetto dal 1942 al 1992. Sull'archivio digitale di Barucci, si rimanda al saggio dell'autrice: *Architetti e committenza nell'housing italiano. Una testimonianza dall'archivio digitale di Pietro Barucci*, in "Territorio", n. 106, 2023, pp. 129-140.
4. Il testo normativo della Legge n. 167 del 18 aprile 1962 è disponibile online: www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1962/04/30/062U0167/sg [consultato il 15 dicembre 2025].
5. Cfr. Filippo De Pieri, *Tra simili. Storie incrociate di quartieri italiani del secondo dopoguerra,* Quodlibet, Macerata, 2021, pp. 105-119.
6. Gescal e Ises furono anche sciolti come effetto dello stesso provvedimento, la legge 865 del 1971, risultando, anche solo per cronologia storica, legati ai primi Piani di Zona. Alle loro assegnazioni, subentrò poi lo IACP, diventando il principale ente preposto alla realizzazione dell'edilizia pubblica nei piani 167.
7. Sul concorso Ises di Secondigliano, si rimanda al capitolo III del volume dell'autrice: *Forme di città nuova. Napoli nella storia italiana dell'urban design dalla legge 167 agli anni Ottanta*, FrancoAngeli, Milano, 2025, pp. 91-125.
8. Va notato che nel 1965 il PRG di Napoli risultava ancora quello del 1939, con un Regolamento Edilizio del 1935.
9. ACS-PB, ACS - PB, b. 44, f. 52, *Complesso edilizio Spinaceto - Incarico.*
10. Sul progetto per Secondigliano: ACS-PB, b. 265, *Concorso Ises.*
11. Il primo progetto risale al 1965, con una serie di modifiche fino al 1968. Archivio ATC, *Incis-Corso Taranto*.
12. Nella biografia di Pietro Barucci a cura di Ruggero Lenci, *Pietro Barucci Architetto*, Electa, Milano, 2009, il rimando al progetto tedesco è esplicito (pp. 160-163), mentre in un suo scritto successivo Barucci afferma di aver «saputo per caso che la proposta era identica a quella studiata dallo studio olandese», in *I fortunati decenni*, Gangemi, Roma, 2018, p. 98.
13. *Piano per l'edilizia economica e popolare di Torino*, *Norme urbanistico edilizie*, Archivio ATC, *Incis-Corso Taranto*.
14. Si rimanda alla relazione di progetto: ACS-PB, b. 57, *Edificio Incis.* Per un approfondimento della soluzione tipologica: Michele Bonino, Subhash Mukerjee, *Casa INCIS, oggi ATC, in Corso Taranto 80 a Torino*, in «Parametro», n. 270-271, luglio-ottobre 2007, pp. 104-109.
15. Ivi.
16. Per l'incarico di progettazione dell'Ises: ACS - PB, b. 44, *Complesso ISES Spinaceto.*
17. L'iter di realizzazione di Piazzale Caravaggio risulta di difficile ricostruzione a partire dalle fonti archivistiche e bibliografiche esistenti. È il solo progetto di Barucci citato da Manfredo Tafuri in *Storia dell'architettura italiana. 1944-1985*, Einaudi, Torino, 2002, ma emblematicamente liquidato come «un'edilizia speculativa che nessun programma pubblico si incarica di coordinare», p. 106.
18. Sull'impiego della prefabbricazione massiccia nei quartieri pubblici italiani: Tiziana Basiricò, Simona Bertorotta (a cura di), *L'industrializzazione nei quartieri di edilizia residenziale pubblica*, Aracne, Roma, 2013, in cui spicca il caso dei quartieri 167 realizzati a Palermo.
19. Il fratello Giovanni Barucci fu invece assunto dalla stessa Lamaro come consulente tecnico ed esperto di sistemi di prefabbricazione.
20. Cfr. Luigi Petrangeli Papini, *Il salto di scala nella dimensione urbana. L'intervento dello IACP di Roma negli anni Settanta*, in "Controspazio", n. 4, ottobre-dicembre 1984, pp. 96-101.
21. Sul Laurentino 38: Pietro Barucci, *Il Laurentino: un quartiere coordinato a Roma*, in "Spazio e Società", n. 5, marzo 1979, pp. 27-46. Per un'analisi recente: Ruggero Lenci, (a cura di), *Laurentino 38: ontogenesi e filogenesi di un quartiere romano*, Prospettive, Roma, 2011; Daniele Frediani, Luca Reale, (a cura di), *The affective city. Laurentino 38, corpi e luoghi*, LetteraVentidue, Siracusa, 2023.
22. Cfr. Pietro Barucci, *I fortunati decenni: 1950-2000*, Gangemi, Roma, 2018, in cui l'autore ripercorre la sua storia professionale nel secondo Novecento, e, di riflesso, anche quella dell'edilizia pubblica in Italia dall'INA Casa al depotenziamento dell'edilizia statale.
23. Si rimanda alle schede di approfondimento sul quartiere di Torrevecchia, e in seguito di Barra e Quartaccio, pubblicate in questo volume.
24. Ad esempio, nell'intervista a cura di Ruggero Lenci, op. cit., a proposito del progetto della Taverna del Ferro, Barucci afferma: «Se non lo avessi fatto, sarei più contento. Ho dovuto tener conto delle richieste del potere, che voleva una cosa fuori dall'ordinario, visibile, ed è quello che ho fatto», p. 88.